

UNA «STORIA DELL'ITALIANO SCRITTO» A CURA DI ANTONELLI, MOTOLESE, TOMASIN

L'ITALIANO

• L'impresa è articolata per generi, letterari e no. La domanda cruciale: come si è giunti all'odierna lingua scritta? Le mutazioni accadono per minimi spostamenti, sia nella prosa sia nella poesia

Autori dentro la lingua in una incerta comunità nazionale

di RAFFAELE MANICA

●●● I ventotto capitoli della **Storia dell'italiano scritto**, pubblicata da Carocci a cura di Giuseppe Antonelli, Matteo Motolese e Lorenzo Tomasin (I. *Poesia*, pp. 583, € 49,00; II. *Prosa letteraria*, pp. 559, € 48,00; III. *Italiano dell'uso*, pp. 499, € 45,00), incuriosiscono il lettore che si crede attento, ma senz'altro si sa non specialista, innanzitutto per l'aggettivo «scritto» che contorna il titolo. Per quanto non specialista, infatti, neanche l'ipotetico lettore si stupirà nel vedere un volume dedicato allo scrivere in versi e due alla prosa, perché perfino lui sa che la poesia non si usa molto a fini pratici; e sa che, tranne numerate eccezioni, si usa la prosa senza saperlo né accorgersene. Però tale lettore non meno si stupisce quando, andando a cercare nelle pagine di premessa il peso di quell'aggettivo, «scritto», trova subito che, nelle premure iniziali, a dover essere definito onde poi poter procedere è il concetto stesso di «italiano».

Tecnicamente – si passi l'avverbio ormai tipica proprietà dei commentatori sportivi e dell'ipocrisia politica, che di suo aggiunge, di solito: «bisognerà vedere le carte» – l'italiano scritto è quell'ita-

liano messo a disposizione di chi sa leggere, di coloro che con la lingua di appartenenza hanno confidenza non solo volatile. Un italiano, direbbe la valutazione burocratica, di fascia medio-alta per sua stessa natura, con frequenti picchiate verso il basso magari, ma che pure può definirsi solo in rapporto a ciò che resta fuori. Questione antica e che riguarda la storia civile e istituzionale, se già nel *Primato*, a metà Ottocento, Gioberti scriveva: «V'ha bensì un'Italia e una stirpe italiana congiunte di sangue, di religione, di lingua scritta ed illustre; ma divisa di governi, di leggi, d'istituti, di favella popolare, di costumi, di affetti, di consuetudini; dove per «favella popolare» si tenderebbe a leggere non tanto la collezione dei dialetti quanto una quintessenza di parlato in contrasto con la «lingua scritta ed illustre». Per inciso, la citazione è tra quelle scelte da Giulio Bollati nella delineazione del suo celebre saggio sull'*Italiano* (1972) come fluttuante dato di una comunità dagli incerti fondamenti benché incrostata di luoghi comuni ben triti, quelli ancora ieri elevati a inno-itaniania da Toto Cutugno e susurriati in elegia scettica da Francesco De Gregori.

Nella presente *Storia* – estrapoliamo liberamente dall'introduzione dei curatori – si rintraccia, «nei secoli, il retroterra scritto di ciò che oggi identifichiamo con la lingua nazionale e con la sua storia, ramificata e geograficamente varia», sul lungo periodo e su tendenze dominanti, che comprimono la «dimensione storica e individuale dei testi»: non lingua degli autori, dunque, ma semmai autori dentro la lingua che, per quanto «scritta», «non può fare a meno del parlato», perché, «come ci ha insegnato Giovanni Nencioni, la contrapposizione non è così netta come si vorrebbe». Una definizione e un punto di partenza che portano molti interrogativi; ma, si sa, del problema, più interessante della risoluzione è l'impostazione: se è corretta, il problema è già in buona parte risolto. Non è un caso, come si dice, che tutti i saggi siano introdotti da un paragrafo dal titolo immutabile: «*Questioni preliminari*», dove il lettore trova lo studioso (uno specialista per ogni capitolo, impossibile nominarli tutti) alle prese con i suoi attrezzi prima di passare all'opera: dato di per sé interessante per come sta tutto dentro la disciplina e per come contemporaneamente

è costretto a uscirne, intrecciandosi con altre linee di generale portata, tra rassegna storica e risvolto teorico.

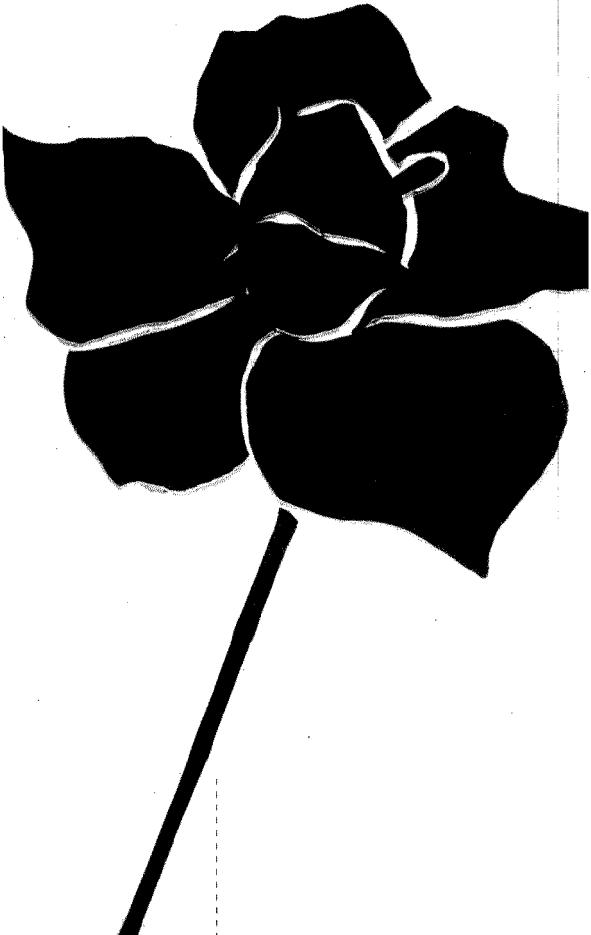
I ventotto capitoli recano titoli che designano «generi», letterari e no, in senso lato; talvolta, specialmente nel volume sull'italiano dell'uso, si tratta di categorie pratiche, dal parlato trascritto alle letture familiari, dalla burocrazia all'oratoria religiosa e politica, dal giornalismo alle scritture digitali. Nel volume sulla poesia, partizioni che diamo per scontate si mostrano irrequiete e indocili alla definizione; dal punto di vista storico, per prendere un caso esemplare, il diaframma tra la lingua della poesia antica e la poesia novecentesca risulta talvolta evidente, ma il più spesso impercettibile, dal momento che nonostante rotture e innovazioni, il passaggio avviene per minime soluzioni di continuità, per microscopiche particelle che agiscono più insidiose proprio perché inavvertibili e occasionalmente capricciose, spiegabili di tanto in tanto solo per analogia. E se si passa dalla poesia alla prosa, le cose cambiano di poco. Tra tutte le domande ne spicca una: come siamo qui? Quando sia avvenuto il passaggio da ieri a oggi è un campo fitto di ipotesi,

soprattutto perché non è detto che alcune mutazioni qualitative abbiano una corrispondenza quantitativa. E dove c'è fenomeno ma non sua replicabilità, dove non c'è quantità, c'è solo ipotesi. La storia della lingua è conoscenza materiale.

Il volume dedicato alla poesia si apre con uno studio di Luca Serianni, «Lirica», che subito ricorda come sia stata costante di teorici e grammatici nel corso dei secoli l'elaborazione di «minuziose liste di vocaboli distinti a seconda dell'uso prosastico o poetico»: una bipartizione di una certa elasticità, basata su varianti di forma (*alma / anima, savere / sapere*); ma più del grammatico, è il grande poeta, Petrarca, anche in base

alle esigenze metriche, a far legge, e usa quel che vuole, come non faranno i poeti successivi, che adotteranno l'una o l'altra forma in base al genere scelto. In modo più complesso, gli elenchi settecenteschi del Quadrio possono essere verificati con la lingua della grande poesia di Leopardi. Tra pratica (della poesia) e grammatica, le connessioni sono molteplici, ma in età moderna la capacità innovativa della poesia, la frattura rispetto alla tradizione, non sarebbe descrivibile senza il senso della grammatica. Per «La crisi della lingua poetica tradizionale» (Sergio Bozzola), si è colpiti da eventi microscopici. I poeti della Scapigliatura abbondano negli spostamenti d'accento (*demòne, anàtema, funèbre, macàbro, oceàno, satàna, simile* ecc.), che sono nell'uso di Carducci e D'Annunzio. D'Annunzio e Pascoli (che in coppia sono un'encyclopedia di esempi) e poi Moretti, Govoni, Sbarbaro ricorrono non di rado al «monottongo poetico» del tipo *core o novo*. E quasi non v'è poeta tra Otto e Novecento che si tiri indietro rispetto alla tentazione delle «proposizioni articolate analitiche» del tipo *de la e a la*. Un altro residuo ottocentesco da considerare e il condizionale in *ia: darìa, avrà* ecc. E la sintassi del passaggio tra l'un secolo e l'altro lotta con «l'enclisi libera» (*sembrami, pareami*), con l'ordine inverso delle parole, con il gusto della *brevitas*, con la sintassi

nominale (Ungaretti: «Calante notturno abbandono / di corpi»). Si fa strada un nuovo lessico poetico, fondato su varie articolazioni dell'analogia, e una nuova considerazione della metrica (sono fenomeni descritti in chiave europea dal classico libro di Hugo Friedrich *La struttura della lirica moderna*). Inoltrando si il Novecento, si registra un fenomeno macroscopico, quello della «poesia verso la prosa» (è un titolo di Berardinelli): significa che la poesia tende alla prosa; talvolta, in maniera residuale ma non debole, «verso» andrà però inteso come *versus*, tentativo estremo di resistenza della lingua poetica dentro la trincea della tradizione, che sempre agisce ma ogni volta con forza diversa.



Jannis Kounellis, «Senza titolo», 1967,
collezione Luigi e Peppino Algrati